

LU

ORIZZONTI

AUTOBIOGRAFIE In *Cioccolato o vaniglia* Lee Stringer ripercorre la propria infanzia in una cittadina ordinata e in un collegio per ricchi rampolli. Un'oasi «dorata» nella quale, però, emergono disagi, discriminazioni e si scatenano incontenibili violenze

di Sara Antonelli

Il giovane Holden questa volta è nero

EX LIBRIS

Ti succede mai di averne fin sopra i capelli? (...) Voglio dire, ti succede mai d'aver paura che tutto vada a finire in modo schifo se non fai qualcosa? Voglio dire, ti piace la scuola e tutte quelle buffonate?

Jerome David Salinger
«Il giovane Holden»

C

Cioccolato o vaniglia (2004, ora disponibile in italiano per i tipi di Nottetempo, euro 18,00) è il secondo romanzo autobiografico di Lee Stringer. Nel primo, *Grand Central Winter* (1998), l'autore aveva ripercorso la vita drogata e senzatetto vissuta a New York, tra gli anni Ottanta e Novanta. In questa seconda tappa, decisamente meno cruda, ma sempre tesa e come pronta a esplodere, Stringer torna ancora più indietro; per l'esattezza all'infanzia e alla prima adolescenza, là dove, presumibilmente, i suoi lettori possono trovare sia i semi dell'autodistruzione manifestata nel primo volume (di prossima uscita per lo stesso editore), sia le tracce del futuro scrittore.

Letto in retrospettiva, *Cioccolato o vaniglia* si configura allora come la prima stazione di una storia di redenzione; di una classica traiettoria *from rags to riches* americana; di una vita che, offrendosi col passo all'indietro del gambero, assume l'ineluttabilità di un *télos*. Ovvero, di un destino che a ogni pagina diventa inevitabile; perché conoscendo già la fine della storia - il piccolo Caverly (Lee) Stringer è lo stesso che firma il volume - noi lettori finiamo presto col caricare ogni episodio della vita del protagonista come di un plusvalore, di un alone di senso da cui, di volta in volta, ci illudiamo di poter cogliere una chiave interpretativa, oppure un simbolo, o anche solo una pallida anticipazione del futuro già noto. Che poi è un doppio futuro: innanzi tutto, per chi l'ha già letto, quello drogato che percorrerà *Grand Central Winter*; successivamente quello assai più affascinante ed eroico che contraddistingue le parabole esistenziali degli autori americani più rappresentativi - Herman Melville, Jack London, Ernest Hemingway e Jack Kerouac - i quali, come detta il mito culturale nazionale, in quanto americani non sono rachitici intellettuali per digiorno, né gli inetti rampolli di una schiatta di aristocratici pennivendoli; bensì uomini vigorosi e dotati di giovanile ardore; uomini che prima aggrediscono il mondo e poi scrivono. Uomini - non scrittori - che prima si confrontano con la vita, giungendo, se necessario, fino a toccarne il fondo; e che poi, tornati tra i loro più pavidi simili «con gli occhi iniettati di sangue», finalmente si mettono a raccontare, illuminandoci.

In retrospettiva, *Cioccolato o vaniglia* è tutto questo; ma anche di più. Innanzi tutto è un libro tenuto insieme da una voce che, in modi accostabili a quelli di Huck Finn (*Le avventure di Huckleberry Finn*, 1884) e Holden Caulfield (*Il giovane Holden*, 1951), osserva il mondo ad altezza di bambino. Una voce che - come se tutto ciò non bastasse - in occasione degli episodi che si svolgono nel campo di baseball ricorda un'altra nidata di canaglie, di impietosi votati al massacro e che, tuttavia, continuano a sperare in una grande rivincita, nella vita come nel campo da gioco: i Peanuts e Charlie Brown. Una voce fresca, dunque, che immediatamente impariamo ad amare per

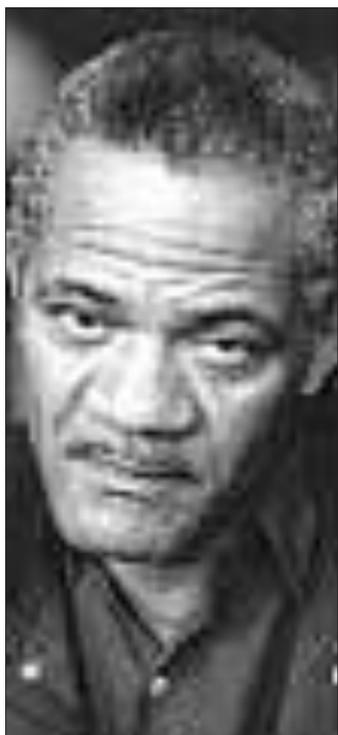
È il secondo romanzo dello scrittore dopo «Grand Central Winter» in cui aveva raccontato la sua vita adulta e drogata

via del ritmo veloce, della battuta salace e della noncuranza esibita nei riguardi della sintassi tradizionale; ma anche per l'ingenuo candore e per la famelica curiosità che ogni giorno riesce a conquistarsi una fetta di mondo (si vedano gli episodi dedicati al gusto di imparare parole nuove).

Una voce, insomma, naturalmente ruvida e «indisciplinata», ancorché preposta, tra le tante altre cose, alla disamina disincantata delle scuole per «ragazzi a rischio». Ovvero di quelle istituzioni dedite a domare ragazzi e ragazzini ribelli di vario genere e che solo a menzionarle riportano immediatamente alla



Alcune tipiche case di Mamaroneck, ricco sobborgo bianco di New York, dove è ambientato il romanzo «Cioccolato o vaniglia». Sotto lo scrittore Lee Stringer



gazzi; ma di certo non ci troviamo in un carcere, né in una casa di orrori e torture dickensiana. Per esempio, per quanto inizialmente la noia e la nostalgia possano apparire insopportabili, prima di entrare qui dentro Lee non ha mai mangiato così bene, né in modo tanto abbondante; e prima di entrare qui dentro non ha mai avuto una stanza così gradevole, né dei vestiti così belli - almeno ai suoi occhi. Che poi sono gli occhi di un ragazzino nero e povero che nei primi anni Sessanta si ritrova a vivere a Mamaroneck, un ricco sobborgo bianco a nord di New York: un'enclave che Stringer descrive ai lettori ricorrendo a una descrizione che, letteralmente, lascia senza fiato per concisione e scelte sintattico-stilistiche: «Ricordo che al nostro arrivo (a Mamaroneck), quando scendemmo dal treno e guardammo giù dalla piattaforma il paesetto tranquillo e sonnolento sotto di noi, era un po' come se fossimo immigranti, appena approdati in America per la prima volta - l'America ordinata, dei viali secondari di case a tre piani, che occhieggia da tante riviste a colori, le cui strade alberate da piccolo paese con le loro staccionate di legno sono state riprese amore-

Una prima stazione di un percorso di redenzione che sembra segnato da un ineluttabile destino

volmente da tante cineprese hollywoodiane, l'America dei Frank Capra e dei Norman Rockwell. In cui la ricerca della felicità è una cosa sacrosanta. E invero ebbi la sensazione che da quel momento non ci sarebbe stato altro che felicità». Purtroppo tutto ciò è illusorio, almeno per Lee. In questo paradiso patinato, l'infelicità e l'insoddisfazione non si sono affatto eclissate; sono solo rimaste in agguato, come in *Pleasantville* (Gary Ross, 1998). E di tanto in tanto irrompono senza preavviso, squarciando l'idillio, interrompendo il flusso delle promesse non mantenute, ora qua ora là: una volta

con un neonato abbandonato sotto il ponte della ferrovia; un'altra con un bullo che si diverte a spaventare dei ragazzini; talvolta è il suono di un blues pieno di tristezza arriva dalla porta accanto; ma può anche trattarsi di un Natale particolarmente triste; più spesso - almeno in questo libro - dell'immotivato scoppio d'ira di un ragazzino (Lee) che di colpo ha visto allontanarsi da sé la felicità promessa a tutti gli abitanti di Mamaroneck, e non si dà pace. Di Lee, per esempio, che di punto in bianco sferra un cazzotto a Richard Fortunello, un compagno di scuola che pur non avendogli fatto nulla, è tuttavia colpevole di essere un vincente:

«Si capiva a prima vista», ricorda Stringer, «Dal taglio e dal tessuto dei suoi vestiti. Dalla sua bellezza tutta americana - il tipo di bellezza che ti rende tutto più facile - dalla sicurezza incurante del suo respiro. Che Richard era nel novero dei figli più fortunati di questo mondo. Quelli che sembrano perfettamente inseriti. E che si muovono così liberamente senza sforzo in quello che sembra l'ordine naturale delle cose...».

Dapprincipio, quando il preside chiede per quale ragione abbia colpito il compagno, Lee non sa che dire: «Come se lo sapessi», commenta. E ci pare quasi di sentire Holden. Poi però aggiunge: «Forse perché era giovedì. Il giovedì pomeriggio facevamo scienze sociali». Il giovedì pomeriggio, cioè, Lee studia la schiavitù e, complici una serie di illustrazioni razziste, si ritrova imprigionato dentro ai ritratti ottocenteschi disegnati da Currier & Ives: lontano, sempre più lontano dal mondo pastello di Norman Rockwell.

Nel susseguirsi di scoppi d'ira che porteranno Lee a soggiornare in un istituto di correzione, accanto all'accattivante voce di Lee-Holden, ci accorgiamo allora dell'esistenza di un'altra voce, più confusa e inarticolata; certamente meno canonica, ma tanto più inquietante: quella irrimediabilmente votata al rabbioso silenzio e all'inconsapevolezza di sé del ventenne Bigger Thomas, il protagonista di *Paura* (Native Son, 1940) di Richard Wright.

Le distanze tra Bigger e Lee sono enormi - per via delle loro rispettive età e dell'incommensurabilità dei loro atti di «ribellione» - e qui non si intende avvicinarli soltanto perché appartengono a due personaggi neri. A giustificare il paragone è soltanto la comune incapac-

ità di gestire la violenza che improvvisa e misteriosa si impossessa del loro corpo, del loro cervello e dei loro occhi, accecandoli; una violenza che giunge istantaneamente ai loro arti, trasformandoli in furie che attaccano senza spiegazione apparente: «Solo una frazione di secondo, in un millesimo di secondo, forse, di vuoto... Ricordo solo di aver ritratto il mio pugno dalla faccia di Richard», scrive Stringer.

A differenza di Bigger Thomas, Lee non finisce in galera, né sulla sedia elettrica, bensì, come detto, in un bel collegio per i ricchi rampolli, che per rimpinguare le casse ha accettato di accogliere alcuni ragazzi affidati ai servizi sociali. Qui, circondato da tanti altri Holden come lui - in effetti potrebbe trattarsi del misterioso «lurido buco» completo di psicanalista dal quale Holden inizia a raccontare la sua storia -, i comportamenti inspiegabili si diradano un poco per essere sostituiti dal desiderio sempre più impellente di non restare solo davanti al baratro - la metafora guida che percorre l'intero testo -; ovvero, impotente davanti all'oppressione silenziosa del razzismo, all'inconsapevolezza, alla solitudine, al falli-

Una parabola simile a quelle di Melville London e Kerouac. Una voce narrante tra Huck Finn, Holden Caulfield e i Peanuts

mento. Stringer salva il piccolo Lee da una fragorosa caduta nel vuoto - almeno fino a *Grand Central Station* - e soprattutto da un destino alla Bigger Thomas, regalandosi una fetta dell'America spensierata di Norman Rockwell. Lo salva, quasi fosse quel misterioso personaggio immaginario evocato nel verso di una canzone tanto cara a Holden Caulfield (quel verso, *The Catcher in the Rye*, diventa il titolo originale americano de *Il giovane Holden*); quello che raccoglie i bambini che giocano pericolosamente nella segale sull'orlo di un dirupo, risparmiandoli. Almeno fino al prossimo libro.